

BUONE NOTIZIE



01/2018 ANNO XVIII

Fondazione AVSI – Periodico trimestrale

avsi.org



POSTE ITALIANE S.P.A. – SPED. IN ABB. POST. – D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, N. 46) ART. 1, COMMA 1, DCB MILANO – Editore: Fondazione AVSI, Padre Vicinio da Sarsina, 216 – 47521 Cesena (FC)
Onlus-Ong iscritta all'Elenco delle Organizzazioni della Società Civile secondo decreto AICS n. 2016/337/000143/0 del 4/4/2016 – C.F. 81017180407
Periodico registrato ai sensi della L.47/48 al Tribunale di Forlì n. 15 del 5 luglio 1995



La tua firma ha un volto

Devolvi il tuo 5x1000 ad AVSI per i figli dell'Iraq

codice fiscale **81017180407**

COS'È il 5x1000?

È una quota del tuo gettito fiscale che chiedi di destinare a una realtà impegnata in progetti di sviluppo e solidarietà scelta da te.

Non ti costa nulla.

COME SI DONA IL 5x1000 AD AVSI?

Nella tua Dichiarazione dei Redditi inserisci il codice fiscale di AVSI e la tua firma nell'apposito campo "Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale..."

Basta una firma.

POSSO DONARE IL MIO 5X1000 ANCHE SE NON DEVO PRESENTARE LA DICHIARAZIONE DEI REDDITI?

Sì. Se hai ricevuto il CU dal datore di lavoro o dall'ente erogatore della pensione, recati presso gli uffici postali o ad un CAF o utilizza il servizio telematico dell'Agenzia delle Entrate.

Grazie a:



Nuove radici per ricostruire una comunità ferita

di **Lucia Goracci** corrispondente Rai da Istanbul

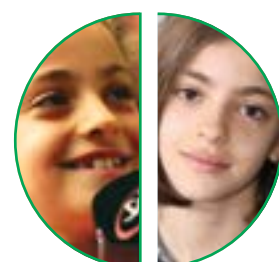
La nun di Nazareno. Quante volte l'ho sentito fare quel racconto. "Quando l'ISIS è arrivato nel nostro villaggio, vi si è abbattuto come una tempesta, marchiando con la nun tutte le case dei cristiani". Un marchio che - la storia dell'umanità racconta - non è solo una maledizione, è soprattutto il segno che identifica un potenziale obiettivo: cristiano, dunque vittima sacrificale.

Li avevamo riferiti quei racconti con un sentimento di meccanico orrore. Poi un giorno li ho visti, quei segni, la lettera n nella lingua degli arabi. A Mosul est, poco distante dal fianco sinistro del fiume Tigri, sui portoni dei quartieri dove un tempo avevano vissuto i residenti cristiani della città con più cristiani d'Iraq. Ed è stato un tuffo al cuore, come essere lì nel momento esatto in cui le squadre degli impresari dell'odio islamista avevano dipinto di infamia case, vite e persone. Mosul est era stata riconquistata all'ISIS mesi addietro, quei quartieri erano automaticamente diventati linea del fronte.

E ricordo quando arrivai la prima volta a Bartella. Ci entrai con le insegne scitte del vincitore di turno. Ricordo un crocifisso esibito da un braccio armato fuori dal finestrino di uno strombazzante blindato. Le campane fatte suonare per essere udite dai giornalisti venuti da lontano, dal cattolico occidentale.

Ricordo le chiese, numerose, tra Bartella e Qaraqosh. La chiesa madre: nel suo cortile interno i libri dei cristiani impilati, un

CHI È MYRIAM



Myriam, 14 anni, originaria di Qaraqosh, nel 2014 fu costretta a lasciare la sua città, occupata dall'ISIS. Con la sua famiglia trovò rifugio in un campo per sfollati a Erbil dove fu intervistata da una tv irachena. Il racconto della sua esperienza, drammatico ma senza alcun odio, fece il giro del mondo. Per tutti Myriam ora è "la bambina che perdonò l'ISIS". AVSI l'ha incontrata in uno dei campi per sfollati, ha seguito le sue tracce e ora intende sostenerla nel ritorno a casa. Nel suo volto il volto di tanti piccoli figli dell'Iraq che chiedono un posto sicuro dove poter tornare, crescere, imparare.

attimo prima che gli venisse dato fuoco. Non tutte le pagine erano bruciate, ma tutto era stato reso illeggibile. Testimonianza impossibile da essere tramandata ancora. Ricordo, in quel cortile, busti di donna, manichini, crivellati di proiettili. Il cortile della principale chiesa di Qaraqosh era diventato un poligono di tiro del califfato. Ricordo croci divelte e croci piegate. E lapidi scoperciate e saccheggiate. E tunnel - i tunnel lunghi anche chilometri e larghi da potersi muovere durante la battaglia - aperti sotto i pavimenti dei luoghi di culto dei cristiani. E tanta sporcizia: i resti del bivacco dei tagliagole in fuga e gli strati, che vi si erano

sovrapposti, delle truppe che lo avevano sconfitto. Alla sfida della sopravvivenza, tra i cristiani della piana di Ninive, oggi segue un'impresa ancora più enorme: la ricostruzione. Che è innanzitutto ricostruzione di comunità, tessuto sociale. Relazioni secolari che devono sopravvivere alla paura del ritorno e rimettere radici. Chi avrà il coraggio di farlo? Chi, dopo una fuga precipitosa, inseguiti da un male superiore a tutto il male che i cristiani d'Iraq avevano già sperimentato in quest'ultimo decennio? Chi, dopo esser stati abbandonati da un esercito, uno stato, per esser consegnati, vulnerabili, allo stato islamico? Chi avrà il coraggio di riportare i propri figli, salvati per miracolo, sottratti alla barbarie? Nei prossimi mesi, negli anni, i cristiani d'Iraq risponderanno a questi storici interrogativi. Se non saranno lasciati, ancora una volta, soli.

BUONE NOTIZIE

periodico della Fondazione AVSI, ONG-Onlus, in abbonamento postale gratuito ai donatori
Direttrice della comunicazione: Maria Laura Conte
Redazione: Ilaria Brusadelli, Aldo Gianfrate, Dania Tondini, Anna Zamboni
Direttore responsabile: Roberto Fontolan
Grafica: VITA Spa, Milano
Redazione: Fondazione AVSI, via Legnone, 4 20158 Milano - Tel. 02.6749.881 ufficio stampa@avsi.org

PER RICEVERE LA NEWSLETTER E ALTRE NOTIZIE DI AVSI, INVIACI LA TUA EMAIL!

INFORMATIVA DATI
I tuoi dati sono registrati e custoditi con i più corretti criteri di riservatezza dalla Fondazione AVSI mediante procedimenti elettronici e utilizzati esclusivamente per informarti sulle attività di AVSI in corso in Italia e nel mondo. In conformità al D. Lgs 30/06/2003 n. 196 sulla tutela dei dati personali, potrai consultare i dati che ti riguardano chiedendone la variazione, l'integrazione e anche l'eventuale cancellazione dietro semplice richiesta scritta indirizzata al Responsabile Dati Fondazione AVSI, Via Legnone 4 - 20158 Milano.

©Stefano Melegretti



LA CARTA D'IDENTITÀ DI AVSI

PRESENZA
30 Paesi

PROGETTI IN CORSO
149

STAFF
1.340 persone

PARTNER LOCALI COINVOLTI
700

BENEFICIARI
2,6 mln diretti
7,8 mln indiretti

CONTRIBUTI BILANCIO AGGREGATO 2016
46,3 mln

SOSTEGNO A DISTANZA
25.538 bambini

DONATORI
505 aziende
441 scuole
33 fondazioni

20.894
persone fisiche

AVSI POINT
271 gruppi
di sostegno

2.000 volontari

Quanto vale la tua firma?

1. Posizionati sulla colonna relativa al tuo reddito
2. Vedi a quanto ammonta il tuo 5x1000
3. Scopri in quale azione concreta tradurremo il tuo contributo



©Stefano Melgrati

UN ASILO PER QARAQOSH: IL PROGETTO IN BREVE

Qaraqosh è una cittadina nella Piana di Ninive, in Iraq, occupata dall'Isis nell'agosto 2014: da quel momento i suoi abitanti hanno vissuto in campi profughi all'estero o da sfollati a Erbil. La liberazione della città, nell'ottobre 2016, ha permesso il graduale ritorno delle famiglie, che hanno avviato la ricostruzione. Delle case, delle strade e, soprattutto, della comunità.

Il progetto. Dopo aver riabilitato la struttura dell'asilo, gestito da suore domenicane, siamo impegnati a sostenerlo perché possa essere un luogo aperto e sicuro, capace di generare una trama di rapporti di fiducia e una comunità nuova. Perciò, oltre a garantire lo svolgimento delle attività didattiche e la formazione delle 12 insegnanti, offriamo supporto psico-sociale alle famiglie e proponiamo campagne di sensibilizzazione in ambiti diversi quali igiene, cura e salute della donna e del bambino, protezione dell'infanzia, tutela dei diritti umani.



REDDITO LORDO 15.000€	REDDITO LORDO 30.000€	REDDITO LORDO 60.000€	REDDITO LORDO 100.000€	REDDITO LORDO 150.000€
IMPOSTA NETTA 3.450€	IMPOSTA NETTA 7.720€	IMPOSTA NETTA 19.270€	IMPOSTA NETTA 36.170€	IMPOSTA NETTA 57.670€
IL TUO 5X1000 17€	IL TUO 5X1000 39€	IL TUO 5X1000 96€	IL TUO 5X1000 181€	IL TUO 5X1000 288€
In che cosa si traduce questa quota se firmi per AVSI				
Uno zainetto per un bambino dell'asilo	Un kit scolastico (colori, quaderni, penne, libri, pongo) per un bambino	Il trasporto casa-scuola per un insegnante per due settimane	Il gasolio per rifornire il generatore elettrico dell'asilo per due settimane	Un mese di stipendio per un insegnante

* Reddito complessivo al netto delle detrazioni

Che cosa abbiamo fatto con il tuo **5x1000**

Ecco chi è stato aiutato dalle firme del 2016 destinate al progetto Ospedali aperti. Il contributo totale ricevuto è stato di **497.356 €**

di **Maria Laura Conte**

scritto al ritorno da Damasco, 17 febbraio 2018

Li chiamano “feriti di guerra”. Ma non sono soldati tornati dal fronte, tanto meno mercenari in casa d'altri. I feriti di guerra che si incontrano tra i beneficiari del progetto Ospedali Aperti sono uomini, donne, bambini che in un istante preciso di una giornata qualunque, andando al lavoro, tornando da scuola o uscendo a fare la spesa, sono stati centrati da un colpo di mortaio o da una scheggia. A Damasco le cose vanno ancora così: dai quartieri occupati dai “ribelli”, nascosti sotto terra, vengono lanciati mortai a qualsiasi ora. Si dice che chi spara preferisca farlo nei momenti della giornata in cui gli scolari tornano verso casa. Quando le strade sono più affollate e le vittime potenziali più numerose. E dall'altra parte l'esercito di Assad risponde con controffensive capaci di tenere sveglia la città per notti intere. Non si sa chi cominci per primo. I damasceni non hanno ancora imparato a dormire quando i cannoni sono operativi. Per chi, fortunato, non rimane ucciso dal colpo di mortaio, inizia in genere un calvario: una sequenza di interventi per provare ad aggiustare la parte di corpo offesa.

Tra questi per esempio Jessica Abou Al Nasr, 22 anni, capelli lunghi corvini, sopracciglia curate, la mano e l'avambraccio sinistri avvolti in una spessa fasciatura. Il 25 marzo del 2017, sulla strada che la portava al negozio di parrucchiera dove era impiegata, è stata investita da un'esplosione, che le ha portato via tre dita. Si trovava nella zona vicina

all'Ospedale Francese di Damasco, un quartiere popolare, densamente abitato, con traffico intenso durante il giorno. A febbraio 2018 ha subito il quarto intervento chirurgico. Il volto pallido si contrae per i dolori, mentre la mamma e il fidanzato l'accudiscono: “Jessica è stata inserita nel progetto Ospedali Aperti - spiegano i famigliari - e questa è una benedizione, perché non avremmo avuto i soldi per pagare le cure, e lei non avrebbe avuto la possibilità di riprendersi la sua vita”. Come si fa a restare qui, a vivere, lavorare, amare? “Ci siamo abituati. I nostri figli escono di casa, ma non sappiamo se torneranno. Questa è diventata la nostra normalità”.

In una stanza in penombra e in silenzio, separati da pochi metri, si trovano Fahdi Al Khouri, 50 anni, e Manal Al Hosh, 38. Marito e moglie, lui trasportatore, lei maestra. Il 22 gennaio 2018, con il figlio Eli, 3 anni, figlio unico nato dopo otto anni di matrimonio, correvano a comprare i regali per un matrimonio nel quartiere di Bap Touma. Era primo pomeriggio, per l'esattezza le 14.10, quando un colpo di mortaio li ha raggiunti. Lui è ferito al piede e al fegato, lei alla gamba. Eli è morto. Fahdi e Manal hanno ricevuto la visita del primo ministro, venuto a rendere loro omaggio. Fahdi ha lo sguardo perso nel vuoto, Manal chiama a singhiozzo suo figlio. Attorno la corona dei famigliari, che sperano nell'aiuto esterno per sostenere i costi delle cure.

Accanto alle vittime delle bombe, ci sono anche i malati di patologie “comuni”, che se trascurate possono condurre alla disabilità, alla non autosufficienza o alla morte. È il caso di Jamila Nassar, originaria di Homs, trasferitasi da tempo a Damasco con il marito Said Avil. Giunta all'ultimo ciclo di chemioterapia, sembra aver sconfitto un tumore tornato a manifestarsi dopo una decina d'anni. “Era guarita - racconta Said - ma la guerra, la partenza definitiva dei nostri due figli per la

Germania, la morte di un fratello in battaglia, la situazione di tensione continua, tutto questo ha risvegliato il tumore. I farmaci sono molto costosi, oggi a Damasco costa tutto dieci volte di più di prima della guerra, non avremmo potuto permetterceli”. La stessa gratitudine di Jamila e Said per chi sostiene i costi delle cure è espressa da Najwaal al Fak, della zona rurale di Damasco: è ai piedi del letto di Camil, suo figlio diciottenne: in un grave incidente stradale si è fratturato clavicola e braccio. Per curarlo sono stati necessari interventi di chirurgia molto delicati. Camil spera di finire la scuola e intraprendere la carriera che da quando era piccolo sogna. Vorrebbe arruolarsi nell'esercito: “Queste cure decidono il mio futuro. Spero che l'incidente non comprometta tutto”. Certo non ha compromesso il suo desiderio di imbracciare un'arma.

Le vicende di Jessica, Fahdi, Manal, Jamila, Camil, sfiorandosi lungo i corridoi, costruiscono insieme la trama della quotidianità di una città in guerra da sette anni. L'Ospedale francese di Damasco, insieme all'Ospedale Italiano sempre nella capitale e al Saint Louis di Aleppo partecipano al progetto promosso da AVSI nel 2017 con lo scopo di curare i siriani più poveri. In Siria il numero delle persone indigenti è cresciuto esponenzialmente durante la guerra, mentre l'accesso alle cure è divenuto sempre più difficile, perché troppi ospedali e centri

sanitari sono stati danneggiati, e 2/3 del personale sanitario o ha lasciato il Paese o è rimasto ucciso. Gli ospedali pubblici rimasti operativi non sono in grado di rispondere a tutte le richieste, e le strutture private, non avendo sovvenzioni statali, non possono permettersi di offrire cure gratis, senza supporto economico esterno. Di qui l'idea di un grande progetto triennale “Ospedali Aperti in Siria” che, appoggiandosi a fondi privati, donazioni di aziende, fondazioni, enti e persone semplici, e anche al 5x1000 ha costruito un sistema che garantisce l'accoglienza delle persone malate, la verifica delle loro condizioni tramite uffici sociali competenti e l'accesso gratuito alle cure.

Entrare in Siria passando dalla porta di questo progetto ti apre gli occhi su poche nitide questioni. Tutto il resto rimane confuso.

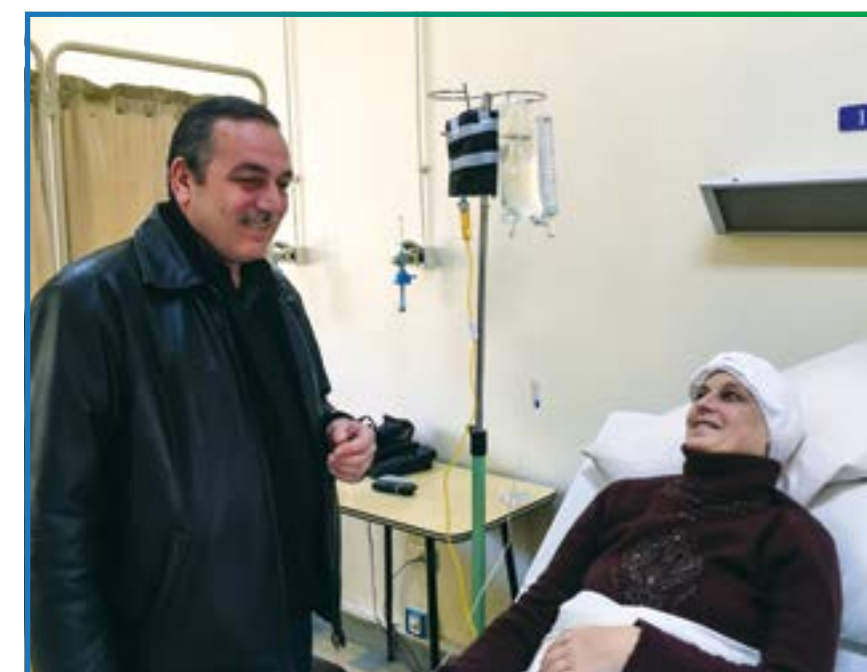
- La prima: il rumore delle bombe ti entra dentro. Non solo le schegge dei mortai si piantano nella carne. Anche il rumore. Per assurdo, ti abitui ma lo aspetti sempre. Si respira normalità e minaccia insieme. E questo dualismo spezza le gambe a un popolo intero. Ricostruire questo Paese sarà un'impresa titanica. Se mai qualcuno riuscirà a cominciarla.

- La seconda: la fuga dalla Siria si presenta come unica chance. Appena qualcuno ne ha la possibilità, se ne va. E perché dovrebbe tornare? E quale governo possibile sarà disposto a riprendersi quelli che costituiscono anche solo per il loro nome, una minaccia?

- La terza: la Siria documenta che quando la violenza si innesca, anche se all'inizio per “buone ragioni”, e si avvita attorno a se stessa, sa generare solo altra violenza, che perde ogni barlume di razionalità. Puoi chinarti su questo conflitto, saccheggiare analisi, ma la ragione non arriva a comprenderne il senso fino in fondo, perché non c'è più. Si è sfiato e consumato nella violenza incrociata e disumana che lascia sul terreno gli inermi.



6



7



In fuga dal Sud Sudan con la terra come unica risorsa



©Stefano Schirato

di **Alessandra Muglia** giornalista del Corriere della Sera

In Uganda il governo accoglie i sudsudanesi che scappano dalla guerra dando loro in gestione un piccolo appezzamento di terreno da coltivare. Non tutti però sono in grado di far crescere un orto negli spazi ristretti del campo profughi. Ecco perché uno degli obiettivi della campagna Tende di AVSI è insegnare ai giovani di Palabek a farlo. Corsi di agricoltura urbana, orticoltura e vertical farming con l'obiettivo di sopravvivere. E di sentirsi un po' più a casa.

Palabek, Uganda - Ci sono pause pranzo senza pranzo nelle scuole di Palabek. Finite le lezioni del mattino, i bambini non tornano a casa, tanto non troverebbero nulla da mangiare. "Restano qui e saltano il pasto, come faccio io di solito" racconta con un filo di voce Concy Alawa, una delle maestre di questo campo profughi, l'ultimo nato in Uganda, in una zona raggiunta soltanto pochi mesi fa dai migranti, dopo che le altre più a ovest si sono riempite per il continuo flusso dal Sud Sudan. Sono per lo più donne e bambini in fuga da una guerra che in quasi 5 anni ha fatto oltre 50mila morti.

Il sacco mensile con i rifornimenti di cibo distribuito agli sfollati dall'Unhcr basta sì e no per una decina di giorni. Dentro ci sono anche 38 mila scellini locali (meno di 8 euro) e dei semi da piantare nei piccoli appezzamenti di terra che il governo concede ai nuovi arrivati. Un terreno sufficiente a tirar su un riparo e coltivare un orto, con manioca, fagioli, arachidi e sorgo, da cui ricavano anche il mangime per i polli, che scorrazzano liberi tra le tende. Molti sfollati però non sanno da che parte cominciare. E anche chi ha qualche dimestichezza con la zappa potrebbe realizzare di più. Ne è convinto Anthony Lawot, responsabile locale di AVSI. Con il progetto "Education cannot wait" ha trasformato donne sopravvissute alle atrocità del passato - durante la guerra civile ugandese - in maestre capaci di ridare speranza e futuro ai sopravvissuti di oggi. "Non siamo mai state così monitorate, non abbiamo mai fatto così tanti training e workshop" dicono loro. Mentre è alle prese con la selezione delle nuove insegnanti del campo, Anthony sta già pensando al prossimo traguardo: trasformare questi

pezzi di savana in ricchi serbatoi di cibo. Il metodo è lo stesso adottato con le maestre: offrire corsi di formazione mirata. Forte dell'esperienza maturata con successo nel settore agricolo in altre aree del Paese: con SKY (che sta per Skilling Youth, la tv non c'entra), il mega progetto partito nel 2016 per insegnare ai ragazzi ugandesi le basi per fare business con l'agricoltura e combattere così la dilagante disoccupazione giovanile, stimata all'83%, il tasso più alto in Africa. I risultati sono arrivati prima del previsto. L'obiettivo era riuscire a preparare 8mila persone e collocarne 4000 entro il 2020, invece ne sono già state formate quasi 6mila e 3800 stanno già lavorando, come dipendenti o pionieri di start up.

"Smettere di lavorare soltanto per riempire la pancia" resta uno slogan, un agricoltore keniota produce in media come sei ugandesi e benché oltre l'80% della forza lavoro nel Paese sia dedicata all'agricoltura, questa voce rappresenta meno di un quarto del Pil. A monte, la sfida è arrivare al cambio di mentalità nei ragazzi ugandesi che considerano lavorare la terra un ripiego da falliti se non addirittura una punizione.

Aziende, scuole e ora il campo profughi. Il bagaglio di competenze maturate nella formazione agricola potrà tornare ancora più utile quando decollerà il nuovo progetto annunciato dal governo ugandese che prevede di distribuire appezzamenti di terra più ampi agli sfollati, nell'ottica di renderli più autonomi, certo. Ma anche per estendere le aree coltivate. Grande due terzi dell'Italia e con 40 milioni di abitanti, l'Uganda è diventato il Paese con più rifugiati in Africa e tra i primi al mondo: oggi sono 1 milione e 400 mila. E magari, opportunamente preparati, potrebbero diventare una risorsa.

**DONA ORA
E SOSTIENI
I NOSTRI
PROGETTI**

CC Bancario
IT04D052160161400000005000
BIC(Swift code): BPCVIT2S
CREDITO VALTELLINESE
intestato ad AVSI

CC postale 522474
intestato a FONDAZIONE AVSI ONLUS ONG

DONAZIONI ON LINE
donazioni.avsi.org
maria.ricci@avsi.org

SOSTIENI UN BAMBINO
sostegno.distanza@avsi.org
0547 360811
**ORGANIZZA UN'INIZIATIVA DI
RACCOLTA FONDI**
retesostenitori@avsi.org